

Enrico Pastore - Sabato, 22 Febbraio 2020 00:00

## Sprofondati nella notte: il “Giardino” di Serra



L'immagine iniziale de *Il giardino dei ciliegi* diretto da Alessandro Serra ricorda un bellissimo racconto breve di Kafka intitolato *Di notte*: “Sprofondato nella notte. [...] Gli uomini intorno dormono. Una piccola commedia, un'innocente illusione che dormano nelle loro case, nei letti solidi, sotto un tetto solido”, e giunge un lume da dietro il fondale, poi entro la stanza: “Uno deve vegliare, dicono. Uno deve essere presente”.

Da questo momento ecco il risveglio, tutto prende vita, inizia il vortice di risolini e piccoli pianti intorno al destino del giardino dei ciliegi.

Alessandro Serra fa danzare il testo di Čechov. La sua più che una regia è una coreografia, e la danza è quella degli appestati, di coloro che festeggiano sull'orlo dell'abisso che incombe solo un passo più in là. Le immagini evocate appaiono tutte a prima vista innocenti, serene, carezzevoli. Eppure un retrogusto di stantio, di muffo, di defunto non abbandona il palato. I fermo-immagine color seppia che evocano i ferrotipi e gli ambrotipi non parlano forse di un mondo morto? E gli oggetti? Il carrello, le sedie da giardino in ferro battuto, le valigie e le cappelliere, gli ombrellini da passeggio in pizzo? Non siamo di fronte a una ricostruzione suppur un poco surreale, per quanto a prima vista possa parere. È un mondo di fantasmi quello che appare davanti ai nostri occhi, di anime morte ignare del fulmine che si abbatteva su di loro. E non ci sono nemmeno vincitori e sconfitti tra quei balli, festicciole, e ritrovi di famiglia e amici. Tutti saranno travolti dalla nera tempesta che si profilava all'orizzonte e verso la quale nessuno volge gli occhi. Nel finale infatti si torna alla landa desolata i cui tutti dormono. Solo Firs si aggira tra loro, ma poi si accascia, si sdraia bocconi e, dopo un ultimo risolino, il silenzio.

Non vi è nemmeno più colui che veglia.

Il movimento e il ritmo, di cui Alessandro Serra è padrone, sono proprio i sintomi più evidenti di tale sprofondare nell'abisso. Come diceva Ernesto De Martino: "In tutto sta in primo piano l'elemento del moto: l'alterazione del movimento, la perdita dell'equilibrio, lo scuotimento della sicurezza e della tranquillità nel mondo delle cose, conducono alla conclusione; il mondo crolla, sprofonda".

Le immagini sono cesellate, frutto di estrema cura. I quadri si susseguono come in una galleria. Ogni gesto o movimento è dosato e mai abusato. Tutto concorre a far emergere un gusto complesso, di dolce, di zuccheroso a nascondere il marcio che pur affiora. Probabilmente tutto ciò sfugge alle intenzioni volte più a far risaltare, come recita il programma di sala, una stanza per bambini e un sentimento legato a un'età lontana e come dimenticata. Ma l'opera spesso sfugge dalle mani dell'autore, rivela altri sentieri, sollecita altre visioni, e questo rivela la ricchezza di una scrittura al di là del tempo e delle interpretazioni.

*Il giardino dei ciliegi* è stata l'ultima opera di Čechov ad andare in scena. Era il 1904 al Teatro d'arte di Mosca sotto la direzione di Stanislavskij. Se Čechov aveva concepito l'opera come una commedia, Stanislavskij la interpretò come una tragedia. C'era dunque presente un'ambivalenza nella vicenda che faceva oscillare da un estremo all'altro, una ricchezza di punti di vista per un piccolo enigma. Passati sei mesi da quella prima, Čechov morì di tubercolosi. Il grande scrittore se ne andava poco prima dei colpi di cannone. Nel 1905 scoppiarono infatti in tutta la Russia moti contadini e operai, un prologo a quella definitiva del 1917 che mise fine alla Russia zarista. La maggior parte non si aspettava un tale esito.

Come i personaggi de *Il giardino dei ciliegi* molti non compresero i segnali di tempesta che incombevano su una società morente. Oggi come allora siamo ciechi. Tra feste e balli facciamo di tutto per ignorare i colpi di scure che si abbattono sul giardino dei ciliegi.